

famiglia domani

**REDAZIONE ALLARGATA
Sestri Levante, 9-10/11/2013**

Donne della Bibbia

ATTI

Sommario:

Relazione introduttiva: *Le donne nella Bibbia* (Antonia Fantini, Redazione Famiglia Domani, Carpi)

Primo modulo: *Rut* (Nadia Lodi Gherardi – CIF, Carpi)

Secondo modulo: *Ester* (Debora Tonelli – FBK – Scienze Religiose, Trento)

Terzo modulo: *Marta* (Marinella Gualchi – Presidente CPM Italia, Torino)

Quarto modulo: *Maria di Màgdala* (Gabriella Del Signore – Magistero Scienze Religiose – Biblico Pastorale, Roma)



(disegno di Marianna Crivello)

Relazione introduttiva: Antonia Fantini

Le donne della Bibbia

La donna è inferiore o uguale all'uomo? Che cosa dice la Bibbia sul suo ruolo nella società, nella famiglia e nella Chiesa?

Le discussioni sul ruolo delle donne sono un tema di continua attualità. Un po' perché tutte le donne continuano a sentire un bisogno di "riscatto" dal passato, sia perché gli uomini accettano con difficoltà una parità di diritti e di ruoli. Non è dunque raro sentire che le une e gli altri si appellano alla Bibbia per difendere la propria posizione. Quello che intendo offrire è uno sguardo sintetico sul tema della donna nella letteratura biblica. Prendo l'avvio constatando un fatto. All'inizio della Genesi, dopo il "racconto della creazione" (Gn 1,1-2,4^a), c'è il "racconto delle origini" (Gn 2,4^b-4,26). Esso si apre con la formazione dell'Uomo. Ma subito Dio dichiara: "Non è bene che l'Uomo sia solo" (Gn 2,18). E "costruirà" la Donna, e la presenterà all'Uomo. Ebbene: di fronte a lei, l'Uomo esclama (ed è la prima parola umana registrata nella Bibbia):

"Questa volta sì è osso dalle mie ossa
E carne dalla mia carne!
Questa sarà chiamata Donna ('ishah)
Perché dall'uomo ('ish) fu tratta questa!
Perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre
E aderirà alla sua donna,
e diverranno, i due, una carne sola" (Gn 2,23-24)

In Principio

Il primo passo da esaminare, ovviamente, è quello relativo alla creazione della donna. La Bibbia ci dice che l'uomo e la donna furono creati maschio e femmina, a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,27). Contrariamente a tutte le cose create, che risulteranno essere perfette sin dall'inizio, per l'uomo non è così. È Dio stesso a rilevare che non è bene che l'uomo sia solo. È la prima e unica affermazione negativa del Signore nei confronti della sua opera. Mancava, cioè, qualcosa perché la creazione dell'uomo fosse un evento compiuto. "Io gli farò un aiuto convenevole", disse allora Dio. Il termine *ezer* (=aiuto) nella Bibbia viene usato abitualmente per riferirsi a Dio che presta soccorso al povero e all'affitto. Non è indice di subordinazione, ma semmai di un intervento del superiore rispetto al suo inferiore. La Bibbia ci dice ancora che la donna fu tratta da una costola di Adamo e che essa fu chiamata *isha*. Sono due particolari che sottolineano come maschio e femmina siano fatti della stessa natura, della stessa materia. Il termine *isha* è nell'ebraico il femminile di *ish*, ciò che linguisticamente rafforza l'idea dell'essenza comune ai due sessi (sarebbe come dire "uomo" e "uoma"). Allo stesso tempo, però, altri dati tendono a ricordarci che la donna è diversa dall'uomo e i due sono complementari: l'uomo stava male senza la donna e non si trovò alcuna compagnia che fosse adatta per lui. È come se uomo e donna fossero due parti della stessa entità che, prese da sole, non hanno significato compiuto, ma lo acquistano solo quando sono insieme e perciò tendono a ricongiungersi.

La posizione della creazione, dunque, non era di subalternità quanto di complementarità. La storia dei rapporti tra i due sessi, però, tenderà subito a mutare con l'ingresso del peccato. L'ordine del principio si degrada. Lo dimostra la predizione (più che una punizione) di ciò che sarebbe successo alla donna a causa della trasgressione: "I tuoi desideri si volgeranno verso il tuo marito, ma egli dominerà su te", dice Dio. Possiamo dunque legittimamente dedurre che prima non era così. Lo stato di inferiorità sociale, culturale, lo sfruttamento, il "dominio" dell'uomo sulla donna è da considerarsi una degenerazione dello stato naturale, non già l'intento divino. Allo stesso modo in cui il dolore, la sofferenza, il procurarsi il pane "col sudore della fronte", il "partorire con dolore", la morte sono conseguenza della trasgressione, non il desiderio di Dio.

La donna nella legge mosaica

Presso il popolo ebreo la condizione della donna rispecchiava, più che il piano originario di Dio, una situazione di inferiorità sancita dal contesto storico. La figlia dipendeva totalmente dal padre. Era lui che sceglieva lo sposo (*Gn* 24,33-53; 29,18). Le donne avevano diritto all'istruzione, ma questa era relegata all'ambito familiare in quanto, come sappiamo, non era permesso alle donne di accedere alle scuole dei rabbini. Esse potevano partecipare solo ad alcune feste o riunioni speciali (le letture pubbliche, il sabato e le predicazioni del Pentateuco). In quanto moglie, la donna chiamava il marito "ba'al" della moglie (*Es* 21,3.22; *II Sam* 11,26) che significa "padrone", "possessore". Il padre della sposa, infatti, riceveva all'atto del matrimonio una somma di denaro dal marito, che talvolta però era sostituita da un periodo di servizio (*Gn* 34,12; *Es* 22,15, *I Sam* 18,25), il cosiddetto *mohar*. Sappiamo però da altri passi che il rapporto coniugale era improntato al rispetto, all'amore e alla fiducia. Sono state scritte pagine molto belle a riguardo della relazione tra Rebecca ed Isacco, Giacobbe e Rachele, Anna ed Elkana.

La donna in Israele

La Bibbia ci parla di uomini e donne e delle loro storie nel percorso dell'umanità, nel loro rapporto con Dio Creatore. È una storia fatta di persone, del loro mondo culturale e sociale, delle loro aspirazioni religiose. Un mondo storicamente determinato, generazioni che si susseguono in epoche dalle caratteristiche che possiamo ricostruire con precisione. È un fatto storico che la società d'Israele fosse una società patriarcale, centrata sulla tribù familiare, la cui autorità indiscussa era nelle mani del vecchio capo famiglia e in cui le altre persone occupavano posti gerarchici ben determinati. È pure vero che le donne in Israele contassero pochissimo. La donna Israelita non aveva una personalità giuridica, era in concreto sotto l'autorità maschile per tutta la vita. Non poteva rendere testimonianza in tribunale, era sottoposta a divorzio senza poter tuttavia prendere lei l'iniziativa. Di fatto, le donne vivevano come proprietà dell'uomo capo della casa, separate nei momenti politici e sociali come pure nei momenti di culto.

Vi è una preghiera ebraica che rende bene il concetto, recita così: "Sii ringraziato o mio Signore perché non mi hai fatto né pagano, né schiavo, né donna". È evidente che le pagine bibliche parlano di una società di questo genere. Agli autori non sarebbe mai stato possibile pensare ad una società diversa. Ma veramente le donne rimangono secondarie nella scrittura come voleva la società del tempo?

Indubbiamente vi è un grado di subordinazione della donna in tutta la Scrittura, ma con alcune notevolissime eccezioni, sia nelle pagine dell'Antico, come nel Nuovo Testamento. Figure di donne che sanno esercitare autorità, donne di grandissima

fedele, donne discepoli, donne organizzatrici di comunità cristiane. Potremmo dire, nonostante la società patriarcale, che le donne nelle Scritture sono protagoniste di rilievo, come gli uomini, basta solo leggere con attenzione. Il punto è questo. In realtà la Scrittura per secoli è stata letta con occhi che non ponevano attenzione al ruolo importante delle donne. Ma, nonostante questo, i loro nomi brillano come perle preziose nelle pagine del testo sacro.

Sullo sfondo del quadro della storia dell'umanità appaiono innanzitutto, come stelle radiose, le donne dei patriarchi: "Sara, Rebecca, Rachele"...

Donne nelle quali il fascino della bellezza fisica è unito al fascino della bellezza interiore. Tutte però segnate dalla sterilità e tutte, in questa povertà, visitate e benedette da Dio.

Mi sembra opportuna qualche esemplificazione.

SARA

"Sara", il cui nome significa "principessa", segue silenziosamente e docilmente Abramo nel suo pellegrinare dietro la voce del Signore verso la terra promessa (cfr *Gn* 12). Lungo questo viaggio pieno di peripezie, di fatiche, di notti oscure, se pur trapuntate di stelle, ella gli è sempre accanto come sposa, come sorella, come madre, come donna saggia che attira benevolenza... Ma nasconde nel cuore una ferita che vela di tristezza la sua esistenza: è sterile. Ed ecco che un giorno, mentre ormai anziana dimora con Abramo nella tenda presso la quercia di Mamre, il Signore la visita e le dà l'annuncio della maternità umanamente impossibile.

RACHELE

Rachele, sposa di Giacobbe, nel suo incontenibile desiderio di maternità, dà un nome altamente simbolico al figlio ottenuto per grazia: Giuseppe, ossia "*Dio aggiunga*". Che cosa? Un altro figlio... E mentre è in viaggio, lungo la strada verso Efrata, Rachele muore dando alla luce Beniamino, il "*figlio del dolore*". Evento carico di umano *pathos*! Altra tomba nella Terra promessa. Se le donne dei patriarchi sono madri che portano avanti la catena delle generazioni mettendosi al servizio della vita con struggente amore, fino all'estremo sacrificio, altre donne dopo di loro, fragili ed eroiche ad un tempo, sostengono il popolo nel suo cammino irto di difficoltà. Esse sono figure paradigmatiche che mostrano quanto il "genio femminile" – come si esprimeva il santo padre Giovanni Paolo II – sia necessario nella storia, poiché esso ha come caratteristica fondamentale l'amore che attinge energia dalla preghiera e diventa sorgente di pace, supplemento di forza e di fede, offerta e dono di sé per tutti.

MYRIAM

La carestia aveva costretto i figli di Israele a ritornare popolo errante, a scendere esuli in Egitto. Nell'ardua attraversata del deserto per la riconquista della Terra promessa incontriamo, accanto al grande e umile Mosè, anche la sorella Myriam, significativa figura femminile che sembra impersonare gli slanci di ardore e le gravi debolezze dell'intero popolo in cammino. Ci appare allora come colei che porta su di sé le conseguenze del peccato di molti ed insieme come colei che, guarita per intercessione dello stesso Mosè, impara per viva esperienza che cosa siano l'umiltà e l'amore gratuito.

DEBORA

Nel libro dei Giudici emerge la figura di Debora, la profetessa, che, abitata dallo Spirito del Signore, veglia su tutto Israele.

GIUDITTA ED ESTER

Con Giuditta ed Ester (che danno il nome a due libri "deuterocanonici") ci troviamo ancora, come con Debora, di fronte a donne che, attingendo forza da Dio, salvano il popolo di Israele in momenti in cui ai capi responsabili viene meno il coraggio.

Dopo la debole-forte Giuditta, la Bibbia ci presenta un'altra mirabile donna d'Israele. Sul popolo eletto in terra d'esilio pende un editto di sterminio. Per vie misteriose Dio prepara una giovane ebrea, Ester, a diventare strumento di salvezza per Israele.

ANNA

All'inizio del primo libro di Samuele troviamo Anna moglie di uno "zufita" delle montagne di Efraim, un'altra donna sterile, come le spose dei patriarchi... Essa umiliata e disprezzata per questa sua condizione, va a sfogare la sua angoscia davanti al Signore nel santuario di Silo. Là osa pronunciare un voto: "Signore, se vorrai ricordarti di me, se darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita". La sua preghiera di povera è esaudita e Anna mantiene il voto.

Gesù e le donne

Con Gesù non inizia la rivoluzione femminista, ma qualcosa di molto più bello e consistente. Egli restituisce alla donna la sua dignità primitiva e le dà coscienza e responsabilità spirituale davanti a Dio.

La Chiesa cristiana ha trascurato quasi del tutto l'apporto delle donne alla costruzione della Chiesa, arrivando a dimenticare che, accanto a Gesù, vi erano donne come uomini e che Gesù ha parlato con donne discepoli, ha insegnato loro, ed è stato da loro curato nel suo ministero (cfr *Lc 2,3*). Si è rivelato Messia per primo ad una donna, la Samaritana; ha inviato per prima una donna, Maria Maddalena, ad annunciare ai discepoli la Sua resurrezione. Nel corso dei secoli le donne hanno contato pochissimo o niente: Maria, la vergine madre di Gesù, modello cristiano da imitare per ubbidienza e fedeltà, ne è un esempio. Eppure, nel piano di Dio, figurano uomini e donne; non c'è inferiorità della donna, nella Sacra Scrittura, ma ruoli differenziati: Egli si serve di donne e di uomini per l'attuazione dei Suoi disegni. Quando venne la pienezza dei tempi, Dio scelse di rivelare il Suo piano ad una donna, Maria vergine, che dà sfogo alla sua preghiera di lode e ringraziamento, con parole che cantano l'intervento divino a favore di coloro che non hanno peso nel mondo. Dio opera nella storia dell'umanità rivoluzionando profondamente gli schemi degli uomini. Egli ama uomini e donne, poveri, ricchi, liberi da schemi, con le donne del Suo tempo. Gesù si lascia toccare da una donna impura (per il rito della legge: cfr *Mc 5,27*); ha intorno a sé prostitute; si lascia ungere da una donna dalla reputazione discussa e di quella donna Gesù vuole lasciare il ricordo: "*In verità vi dico che in tutto il mondo dovunque sarà predicato il Vangelo, anche quello che costei ha fatto sarà raccontato in memoria di lei*" (*Mt 14,9*).

Il mondo di Gesù è abitato da numerose figure femminili. Nel Regno che è venuto ad annunciare le donne sono cittadine a pieno titolo. Chi sfoglia il Nuovo Testamento e in particolare la narrazione evangelica, ne sentirà le voci, le scorgerà protagoniste. Il Gesù dei vangeli, pur presentato come colui che costituisce i dodici, non concepisce la sua comunità come una cerchia separata di soli uomini. Le donne fanno parte del gruppo a pieno titolo e i poveri discepoli rimangono spesso interdetti di fronte all'atteggiamento anticonformista del Maestro. Sarà proprio alle donne che, alla fine, verrà consegnato l'evangelo della risurrezione. Esse, come apostole designate direttamente da Dio, saranno mandate ad annunciare ai discepoli dispersi e

al mondo che l'avventura evangelica continua. E che non si tratti di un recupero tardivo, in conclusione di racconto, lo dice l'intera vicenda pubblica di Gesù. Egli non ha mai discriminato le donne; le ha rese partecipi della sua missione e della sua vita. Ha condiviso con loro l'amicizia. Ha trattato le donne come persone rifiutando di definirle attraverso il loro *status* matrimoniale, il loro ruolo subordinato. Le donne per Gesù non sono solo le figlie o le mogli di qualcuno: sono individui, figlie di Dio, proprio come ogni essere umano. Gesù dunque, accoglie le donne, le ascolta, le ammaestra, le perdona, le guarisce, le manda in missione. Ha dato loro tanto: ha infiammato i loro cuori, le ha fatte sentire importanti, ha fatto conoscere un Dio materno, vicino, che le ama e non le considera cittadine di seconda classe nel suo regno. Più concretamente, si potrebbe dire che Gesù abbia offerto alle donne qualcosa di cui difficilmente gli uomini necessitano: le ha aiutate a uscire dall'invisibilità, dall'anonimato, dal chiuso delle case, aprendo loro prospettive più ampie. La speranza che egli dona non è solo una promessa di salvezza futura. Essa provoca necessariamente una ridefinizione dei ruoli sociali, interroga le strutture e sollecita il cambiamento. Egli annuncia loro che il mondo può essere più ampio dei confini patriarcali, delle mura di casa.

Inserimento delle donne nel ministero di Gesù

Le donne sono inserite nel ministero di Gesù a tutti i diversi livelli dell'adesione a lui. Sono presenti tra la folla. Sono attive nella cerchia dei simpatizzanti che lo accolgono nelle loro case (cfr *Lc* 10,38-42; *Gv* 11,1-44.12,1-8). Camminano con lui allo stesso modo del gruppo dei discepoli (cfr *Mc* 15,40-41; *Lc* 8,1-3). Questo quadro complessivo fa capire che, senza dubbio, la proposta di Gesù è rivolta allo stesso titolo a uomini e donne. Egli ha fatto entrare le donne nella cerchia dei suoi discepoli allo stesso titolo dei maschi, con l'unica eccezione della cerchia dei Dodici. L'eccezionale esclusione delle donne dal gruppo dei Dodici si spiega non con una debolezza delle donne stesse, ma alla luce del simbolo che la costituzione dei Dodici intendeva esprimere, ossia la creazione di nuovi "dodici patriarchi" del popolo di Dio. L'assenza delle donne si colloca nel modello biblico originario, che in questo caso Gesù riprende di peso. La presenza e il servizio delle donne si estendono nel corso di tutto il ministero di Gesù, intensificandosi all'avvicinarsi della passione e della morte. La loro presenza arriva fino alla sepoltura e oltre la morte. Sono le donne, infatti, che "*il primo giorno dopo il sabato*" fanno da ponte verso il futuro, intervengono nel recupero dei discepoli maschi fuggitivi.

L'evidenza è che non c'è un problema di rapporto tra Gesù e le donne. Egli si comporta con loro con spontaneità, sincerità, eleganza, signorilità. Non parla mai delle donne come una speciale categoria o in maniera teorica, ma si mette volentieri in rapporto con loro e interviene spesso in loro favore. Le donne non rappresentano per lui un gruppo con particolari problemi, ma egli si relaziona a ciascuna di loro senza alcun imbarazzo o fatica; quando è necessario, le guarisce e le perdona (cfr *Lc* 7,36-50); da loro egli riceve aiuti materiali (cfr *Lc* 8,1-3) e stimoli che allargano i suoi orizzonti (cfr *Mc* 7,24-30 e *Mt* 15,21-28). Di fatto, egli è arrivato a trovare nelle donne un'importante risorsa. Gesù vede la donna alla luce del modo in cui Dio la considera, avendola creata assieme all'uomo e ricca della stessa identità. A questa visione teologica fondamentale, egli aggiunge la concretezza di una considerazione intuitiva, eccezionalmente acuta, per quanto di buono esiste nel vissuto peculiare della donna concreta che ha di fronte. Esempi di qualità, scoperte nell'interlocutrice singolare, sono una particolare capacità di amare, nel caso della peccatrice; una sincerità senza artifici, nel caso della Samaritana; un'intelligenza idonea ad incrinare la staticità di vecchie categorie di pensiero, nel caso della Cananea. La percezione di queste qualità specifiche entra in circolo virtuoso con la visione teologica fondamentale e colora positivamente i dialoghi e gli incontri di Gesù. Il suo sguardo non era "patriarcale":

egli ha visto le donne e ne ha percepito bene le specifiche ricchezze. Le donne non erano nella società un fattore puramente sussidiario, ma un mondo altrettanto legittimo, importante e ricco quanto quello dei maschi.

Su questa linea, dunque, la Chiesa dovrebbe essere il luogo in cui il problema uomo-donna potrebbe essere risolto in maniera illuminante ed essere un esempio per la società. Dobbiamo ricordare che uomini e donne sono membra dello stesso corpo, depositari di doni diversi, ma tutti indispensabili. Ciò è solo fonte di armonia e di comunione. □

Antonia Fantini

primo modulo: Nadia Fodi Gherardi

Rut

Nella società israelita antica non si ritrova l'eguaglianza dell'uomo e della donna di fronte a Dio nei suoi aspetti giuridici e sociali. La vita e la condizione della donna sono determinate dall'istituto patriarcale della famiglia ebraica: la donna, sottoposta prima alla tutela del padre, con il matrimonio passa sotto quella del marito. Il suo stato ricorda più quello di un bene di scambio, che quello di una individualità senziente. Il suo posto è nella casa, come madre e moglie. Essenziale per lei è la capacità di procreare: in caso di impossibilità di generare si ritrova ad essere inferiore rispetto alle stesse concubine del marito, il quale acquisirebbe in tal caso il diritto di ripudiarla. Tali aspetti che retrospettivamente, nella nostra società attuale, molti di noi non esiterebbero a giudicare negativamente, non impediscono però alla donna di fruire di un certo grado di libertà a livello pubblico. Essa può partecipare a cerimonie e feste religiose o decidere la scelta dello sposo entro certi limiti. Può assurgere inoltre a ruoli politici, come dimostra la figura di Debora, oppure maieutici e sacrali, come la profetessa Culda. Nei testi veterotestamentari, dunque, molte donne sono strumenti dell'agire di Dio nei confronti del popolo: Sara, Rebecca, Rachele, Lea, la profetessa Maria, la prostituta Raab e la stessa Rut.

Tali donne rappresentano figure attraenti, generose ed ardite che ci parlano di mondi lontani, ma sono in realtà vicine. Esprimono una forte testimonianza di fede che non è stata sempre recepita, ma spesso sepolta, resa muta e invisibile, e costretta a parlare con voce da uomo e non da donna. Nel racconto della Genesi Dio distingue nella creazione l'umanità dal resto del creato (cfr *Gen 1,27; 2,18*). Proprio all'interno di quest'umanità viene introdotta la differenza fra uomo e donna: essi hanno la stessa natura, ma sesso diverso. La loro identità è definita soltanto in rapporto l'uno all'altro: l'uomo è tale perché esiste la donna e viceversa la donna è tale perché esiste l'uomo. Insieme si differenziano dal resto del Creato che non ha la loro stessa natura (cfr *Gen 2,20*). Nel racconto della Genesi, inoltre, la prima divisione nel genere umano è stata proprio quella fra uomo e donna: l'uomo che accusa la donna, la donna che spinge l'uomo a commettere il peccato e quindi si spezza la comunità d'amore che l'uomo aveva poche righe prima cantato. La subordinazione della donna deriva quindi dal peccato, perché essa stessa ne è ritenuta il principale veicolo (cfr *Gen 3,16*).

Rut, figura biblica, ci aiuta ancora di più oggi a recuperare l'immagine femminile in funzione non solo etica, ma profondamente umana. La storia di questa donna, così forte e generosa, vissuta in tempi lontani, evidenzia realtà e situazioni a noi molto vicine. Rut ha dato una forte testimonianza di fedeltà femminile e di fede: ubbidì, quando fu chiamata da Dio, e partì insieme con la suocera Noemi senza sapere dove andava. Per fede ella visse come una straniera nel Paese che Dio le aveva promesso, patendo la fame. Il libro di Rut, uno dei più piccoli e belli della Sacra Scrittura, evidenzia il poliedrico "pianeta donna" con i sogni e le urgenze che lo contraddistinguono. Considerato che le categorie utilizzate per proporre un discorso di carattere socio-politico non sono le stesse che si utilizzano per interpretare il libro e la figura di Rut, le tematiche che ci inducono a riflettere trasponendole alla presente realtà sono: la carestia, paragonabile all'attuale crisi; la condizione dell'esodo, mai disgiunta dalla fraternità; l'accoglienza e l'integrazione; la solidarietà fra donne che

sfocia in una sorprendente alleanza; il conflitto e la sua dimensione creativa; la Provvidenza quale silenziosa presenza.

1. La carestia paragonabile all'attuale crisi

Il Libro di Rut narra la storia di Noemi e della sua famiglia ("Noemi" in ebraico significa "la mia gioia", ma anche "la mia dolcezza"). In un periodo di carestia, Eimèlech, uomo ricco, a cui secondo la tradizione ebraica spettava il compito di sostenere i poveri durante la carestia, abbandona la sua città, Betlemme, e si va a stabilire nei "campi di Moab" (in Transgiordania) con la famiglia, cioè con la moglie Noemi ed i due figli Maclon e Chilion. Nella regione rurale di Moab, ovvero in un paese nemico di Israele, la famiglia di Noemi sperimenta devastazione e morte. I suoi figli sposano due principesse moabite. Ma intanto muore il padre Elimèlech. Dopo una decina d'anni muoiono anche i giovani Maclon e Chilion, senza lasciare figli. Restano così tre vedove: Noemi e le nuore Orpa e Rut. Noemi si sente devastata, totalmente distrutta, priva di vita e di speranza, svuotata anche di lacrime. Dopo aver sostenuto queste avversità pensa di tornare a Betlemme e cerca di congedare le due donne. Una delle due nuore segue Noemi per qualche tratto di strada, poi si allontana e ritorna alla sua terra, ma l'altra, Rut, vuole partecipare fino in fondo alla vita di Noemi – fatta di dolore, di povertà, di ristrettezza – e va con lei nella terra di Canaan stabilendosi a Betlemme. Il dolore di Noemi emerge in Rt (1,18-22).

Allora Noemi capì che Rut era ormai decisa ad andare con lei e non aggiunse altro. Continuarono il cammino fino a Betlemme. Appena arrivarono tutta la gente si commosse e le donne dicevano: - Ma è proprio Noemi? - non chiamatemi più Noemi - essa rispondeva, - chiamatemi Mara, perché Dio Onnipotente ha reso amara la mia vita. Me ne andai di qui con marito e figli, ma il Signore mi ha fatta ritornare da sola. Perché mi chiamate Noemi se l'Onnipotente mi ha resa infelice? Così Noemi tornò da Moab insieme a Rut, la sua nuora moabita, e quando arrivarono a Betlemme era appena cominciata la raccolta dell'orzo.

Lì Rut sposterà Booz, parente di Elimèlech e dall'unione dei due nascerà Obed, a sua volta padre di Iesse che a sua volta diverrà il padre di Davide. È proprio attraverso l'integrazione della straniera Rut che nel popolo di Israele nascerà la stirpe regale di Davide. Con il libro di Rut la Bibbia afferma il diritto sacrosanto di ogni persona di emigrare in cerca di pane e vita. Per chi è nel bisogno, emigrare è un diritto e quindi mette anche in primo piano il grande tema dell'accoglienza. Oltre a questo aspetto precipuo emerge pure il dolore di Noemi ed il suo lamento di fronte al congedo dalle nuore. Ma Ruth (l'amica) si mostra all'altezza del suo nome. Anche se Noemi non ha più niente da darle (né marito, né speranza), Rut sceglie di non abbandonarla, di andare comunque con lei. Non sa che cosa le accadrà seguendola nel suo paese, ma sa che non vuole abbandonare a se stessa quella donna afflitta. Come Abramo, anche Rut esce dunque dalla sua terra ed intraprende un nuovo cammino, mossa interiormente dalla voce dell'amore.

L'attualità di Rut: si può constatare come la carestia, che priva gli abitanti di Betlemme di reddito e lavoro, assomigli molto all'attuale crisi economica. La Scrittura ci mostra tre reazioni diverse di fronte a questo fenomeno: la fuga e la ricerca di una condizione di rifugio, il riporre la fede nel Dio di Israele (Elimèlech), il desiderio di possedere ed accumulare a causa della paura di non avere abbastanza (il parente stretto), l'accoglienza del povero e la pratica della giustizia (Booz). Oggi si è spesso "bombardati" dai *media*, dalla pubblicità, dai comportamenti delle persone che ci

vivono accanto mettendo in discussione le nostre idee, i nostri principi, talvolta anche la nostra stessa vita. È questo il contesto in cui vive oggi la famiglia ed è soprattutto la famiglia giovane che avverte le contraddizioni e la fatica di vivere coerentemente con le proprie scelte. La stessa testimonianza, valorizzata dopo il Concilio Vaticano II, in tale situazione rischia di perdere valore. Affinché ciò non avvenga è opportuno vivere la fede senza alcuna pretesa ed arroganza, ma semplicemente in umiltà e senza la presunzione di convertire. Questo stile di vita cristiana diventa essenziale per la famiglia quando i figli sono ancora piccoli perché sono proprio i genitori i primi educatori alla fede. Il progetto di fede, se vissuto in coppia e nei luoghi quotidiani (la casa, la comunità, il lavoro, l'associazionismo), potrà aiutare a superare stanchezza, incomprensioni e difficoltà.

Ci si può chiedere: come riusciamo in un tempo di crisi (sia economica che valoriale) a far fronte alle diverse situazioni attivando un discernimento continuo ed un comportamento non facile da concretizzare nel quotidiano? Dove possiamo porre la nostra speranza? Nei momenti particolari di dolore e sofferenza di alcuni parenti od amici siamo stati capaci di aiutarli e sostenerli nelle difficoltà? E nel caso in cui fossimo noi a trovarci in una situazione di lutto e fragilità saremo in grado di chiedere conforto ed aiuto riscoprendo il valore della relazione?

2. La condizione dell'esodo mai disgiunta dalla fraternità

La famiglia di Elimèlech da Betlemme si trasferisce oltre il Giordano a causa di una carestia. I due figli maschi sposano due donne del Paese in cui sono andati a vivere come migranti, muoiono poco dopo e le due vedove devono decidere che cosa fare. Una di loro torna in famiglia, secondo il diritto consuetudinario dell'epoca; l'altra, Rut, decide di restare con la suocera, vedova come lei, e di tornare con lei in Giudea, scegliendo la condizione del profugo. Rut sceglie dunque un'ardua condizione d'itineranza mai disgiunta dalla fraternità (come ad esempio la figura esemplare di Francesco d'Assisi). Rut parte assieme a Noemi senza avere una destinazione prefissata, verso un Paese che Dio le avrebbe dato. Per fede ella vive come una straniera nel paese che Dio le aveva promesso. Quello del viaggio è un argomento apparentemente lontano dai consueti territori biblici e religiosi, in senso stretto, ma che riguarda la nostra condizione di esseri umani, tendenzialmente rivolti al miglioramento. Nel cammino, che si ritrova come tema trasversale all'intera Bibbia, pieno di insidie e pericoli, si potrà sperimentare la crescita nella fede cui nessun credente potrà sottrarsi.

L'attualità di Rut: si può rilevare come la nostra identità religiosa si sia trasformata ben prima dell'incidenza dei flussi migratori e come, nella comunicazione globale, continui ogni giorno a trasformarsi. Molto spesso non pratichiamo più l'ospitalità, né la mutua assistenza, ma riempiamo le città di ospizi. Abbiamo importato la festa di Halloween, e non quella del Ringraziamento. Papa Francesco durante la Santa Messa ai Cardinali nella Cappella Sistina ha pronunciato quattro parole che hanno lo stesso denominatore: il movimento, il progredire, l'andare avanti senza fermarsi, ma edificando e costruendo "quali pietre vive" la nostra vita morale e spirituale, confessando il nostro essere cristiani con la testimonianza della parola e di un retto costume di vita.

Ci si può chiedere: qual è (o quale dovrebbe essere) il rapporto Chiesa-stranieri? Perché gli stranieri vengono da noi? Hanno senso certe espressioni che spesso vengono usate, del tipo: "diversi" o "come noi"? Quali iniziative conosciamo e

come ci impegniamo a sostenere e difendere i diritti delle donne immigrate? Ci rivolgiamo con fiducia alla Provvidenza oppure preferiamo affidarci alla sorte o al gioco con il rischio di compromettere l'equilibrio psichico e relazionale? Che identità cristiana siamo in grado di trasmettere alle nuove generazioni?

3. L'accoglienza e l'integrazione

Sin dall'inizio del racconto (cfr *Rt*,1;4), Rut è caratterizzata dalla sua condizione di straniera. Infatti viene chiamata "la moabita" ed essa stessa si presenta a Booz, suo futuro marito e parente di Noemi, come "straniera". Moab, territorio abitato da tribù imparentate con Israele, è un luogo importante nella storia di Israele fin dall'epoca dei patriarchi. Rut, vedova, senza figli, sapeva che seguendo Noemi in quella terra sicuramente per lei la vita non sarebbe stata facile. Qui adotta un comportamento virtuoso andando a spigolare nei campi e, come la donna dei Proverbi, si alza di buon mattino lavorando senza perdere tempo; non è vanitosa e non si disperde in chiacchiere (cf. *Prv* 32,10-31). Non si mette in mostra per aver qualche vantaggio, non ricorre ad espedienti, ma lavora umilmente sopportando con pazienza il caldo e la fatica. Si dovrà però attendere l'incontro notturno con Booz per capire bene quale tipo di donna sia questa moabita. Donna di valore, Rut, non esita a raggiungerlo furtivamente e, come suggerito dalla suocera Noemi, a coricarsi accanto a lui. Nel mezzo della notte, quando egli si sveglia, Rut lo invita a prenderla sotto la sua protezione, sposandola: "*Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perchè tu hai il diritto di riscatto*"(3,9). Quella notte colmerà le aspettative di Rut: significherà "un matrimonio e un figlio, una restituzione alla vita sociale e l'integrazione nella storia di un popolo, di cui diventerà una delle grandi madri". Quindi Rut, la straniera, viene accolta da Booz, che si interessa di lei e viene a sapere quanto ella ha fatto per sua suocera e come ha abbandonato suo padre, sua madre e la sua patria per venire presso un popolo straniero. Booz, parente di Eimèlech, pertanto l'accoglie mettendo in luce il senso di alcuni valori come la solidarietà, il coraggio di dialogare e comprendersi nonostante le differenze (di età, di cultura, di etnia, di religione...). In questa sua strategia per assicurarsi una discendenza, Rut si è comportata con rettitudine e delicatezza. Rifiutando l'inganno, si è allontanata dalle sue antenate, le figlie di Lot, ed anche da Tamar, antenata di Booz. Da questa unione tra Rut, un'audace straniera, e Booz, un giusto d'Israele, nascerà Obed, il nonno di Davide. La comprensione, il rispetto e l'accettazione dell'altro restano valide modalità per poter costruire un mondo migliore. Uno degli aspetti più positivi del libro di Rut è proprio la sua apertura all'universalità. La bontà che il Signore ha elargito ad Israele si fa estendibile anche a tutti i popoli.

La scelta di Rut è radicale e contro ogni logica umana. Lei, che era una principessa, sceglie di emigrare in un Paese straniero e nemico dove sarà senza tutele e dovrà adattarsi ad un lavoro durissimo. Anche lei, come Noemi, vive la vedovanza, ma questa esperienza la apre alla fede piena. La sua fermezza costringe la stessa Noemi ad iniziare un viaggio insieme, una nuova esperienza di fede e di solidarietà.

L'attualità di Rut: si rileva come nei momenti forti di dolore non sia sempre facile discernere e spesso vi è la tentazione di "incolpare" Dio. Noemi chiusa nel suo dolore, è diventata "Mara", non riesce ad elaborare il lutto, ma ne attribuisce la causa ad un fattore esterno. La fede antica è svuotata come il suo grembo e Dio diventa il nemico, colui che opera per l'infelicità dell'uomo. Nonostante sia schiacciata dal suo dolore è però in grado di invocare la benedizione del Signore sulle nuore. Se Dio è colui che dà il benessere, ecco che l'evento doloroso lo sconfessa; se Dio è colui che premia per una vita "buona", ecco che la disgrazia, se colpisce i figli, lo demolisce. Ma

se Dio è Amore, allora resta tale, anche se dobbiamo ripeterlo tra le lacrime con un puro atto di fede.

Ci si può chiedere: risultiamo sufficientemente accoglienti nei confronti di chi è straniero? Ci interessiamo alla sua storia, alle sue vicende, alle sue prospettive di vita futura al fine di comprendere se questo possa rappresentare un modo per umanizzarci, per aprirci all'altro, per uscire dalle chiusure e dalle sicurezze, che troppo spesso ci soffocano ed atrofizzano?

Vi sono state esperienze particolari della nostra vita che ci hanno permesso di purificare la nostra immagine di Dio? La crisi di vocazioni nelle nostre comunità può essere letta come segno di sterilità spirituale? Abbiamo bisogno anche noi di aprirci maggiormente agli altri ma soprattutto di ritrovare una vocazione missionaria?

4. La solidarietà fra donne che sfocia nell'alleanza

La decisione di Rut di seguire la suocera Noemi denota una scelta di appartenenza e fedeltà. Pronunciando il suo giuramento di fedeltà incondizionata esprime una confessione di fede. Ella dichiara alla suocera la propria volontà di seguirla in questo modo.

Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio [...]"(Rt 1,16).

In altre parole Rut sta dicendo a sua suocera: "D'ora in poi niente ci separerà, né lo spazio, né il tempo, né la nazionalità, né la religione; anzi la nostra amicizia durerà per sempre". Si tratta di una formula di appartenenza reciproca, simile ad una formula nuziale, di cui si trova traccia nei profeti (cfr Ger 31,33 - Ez 37,27) a proposito del patto Dio-Israele o nel Cantico (2,16; 6,3), detta dalla donna verso l'uomo. Rut rimane accanto a Noemi, sua suocera, facendo proprie le tradizioni d'Israele e la sua fede, pur essendo straniera. In occasione della mietitura, che è anche tempo di gioia e di amori, Noemi ha percepito nel racconto della nuora lo sguardo positivo di Booz e quindi diventa complice di Rut:

Questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. Lavati, profumati, mettiti il mantello e scendi sull'aia. Ma non ti far riconoscere da lui prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando si sarà coricato - e tu dovrai sapere dove si è coricato - vè, scoprigli i piedi e sdraiati lì. Ti dirà lui ciò che dovrai fare (Rt 3,2-4).

Sono queste note di brivido e di alleanza. In quella notte si gioca il destino di Rut e di Noemi, ma anche quello di Betlemme e della casa di Davide (cfr Rt 1,3 e 4,18-22). L'adesione di Rut a Noemi e l'accoglienza di quest'ultima produce nuova fecondità. L'appartenenza ad una stessa fede è più forte di quella etnica e produce unità fra i popoli.

L'attualità di Rut: si evidenzia come l'inculturazione, che gioca un ruolo importante per la Missione, nella comunicazione tra Vangelo e culture, passi per il rispetto e l'accoglienza delle persone, degli usi e costumi dei popoli incontrati.

Ci si può chiedere se nella quotidianità (famiglia, mondo della Chiesa, lavoro, associazionismo) la donna, secondo coerenza, pazienza ed umiltà, sappia discernere il

positivo, mantenendo quello sguardo sereno e lungimirante che sa scorgere l'essenziale e proporre agli altri tutto ciò che è vitale. In ciò che facciamo sappiamo assumere ogni giorno un atteggiamento di apertura, gratuità e reciprocità?

5. Il conflitto e la sua dimensione creativa

La storia di Rut e l'affetto nei confronti della suocera Noemi ci fa riflettere su alcuni aspetti:

- a) il rapporto fra le identità multiculturali che non si deve trasformare in un conflitto, ma in un dialogo per la costruzione del futuro;
- b) la pazienza e dignità della donna che nella storia dell'umanità spesso ha avuto un ruolo subordinato (madre di, moglie di, sorella di, figlia di).

La storia dell'umanità vede la progressiva affermazione della parte spirituale e creativa della persona umana, dai primordi fino ad oggi. In questo contesto anche la donna può inserirsi in maniera creativa nelle attività ritenute tradizionalmente per lei poco consone. C'è ancora una forma subculturale trionfante per la quale si regalano ancora in prevalenza alle bambine le bambole ed ai bambini i videogiochi violenti. La famiglia, la scuola e la Chiesa dovrebbero fare la propria parte e ben chiarire che le donne nascono al pari dei maschi per essere in primo luogo sé stesse, cioè per realizzare i talenti ricevuti. A questo punto ciò che inevitabilmente cambierà sarà il "dietro". Occorre finalmente ammettere che, in una vera famiglia, nessun fratello/sorella sta dietro ad un altro/altra perché tutti hanno pari valore e dunque stanno tutti "a fianco". Saranno i talenti di ciascuno e le libere scelte di vita che produrranno una gerarchia, che non sarà determinata a priori, come le caste, ma emergerà spontaneamente da sé. Per arrivare alla piena realizzazione di questa autentica fraternità probabilmente c'è ancora molta strada da fare e chi ha la responsabilità dell'educazione non può esimersi dal compito di accompagnare questo percorso con sapienza e lungimiranza.

L'attualità di Rut: si può riflettere sui principali conflitti sociali che oggi ci interpellano: conflitti etnici o razziali; conflitti di classe e conflitti economici, verso i quali è necessario educarci al dialogo serio per evitare atteggiamenti di isteria collettiva, di emotività e passionalità. Al fine di mediare tra esigenze opposte, in vista di "un bene comune", occorrerebbe presentarsi con tutta la propria coscienza razionalità. Anche nella relazione di coppia bisognerebbe acquisire un'identità solida e matura ed il confronto con l'altro ne è il momento essenziale. Riconoscere l'alterità significa infatti rinunciare a forme più o meno coscienti di possesso dell'altro o di rifiutarlo allontanandolo da sé. Il percorso che l'uomo deve fare oggi, spinto ad interrogarsi sulla propria identità, passa necessariamente per un confronto con il femminile affinché diventi elemento integrante e non causa di complessi psicologici. La comunicazione e lo scambio, che in qualche forma e misura caratterizzano ogni relazione interpersonale, si completa nella comunione vitale, di cui la procreazione non è solo conseguenza fisiologica, bensì espressione concreta della sua intrinseca creatività. L'alternarsi di "un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci", secondo l'espressione di Quèlet, non costituirà l'immagine di un percorso conflittuale e capriccioso, bensì di una necessaria dialettica in cui non si segna ripetitivamente il passo, ma si cresce in una comunicazione di vita sempre più intensa e progettuale per sé e per l'umanità.

Ci si può chiedere: che cosa può dire oggi la Chiesa alla famiglia giovane; quali proposte deve fare, come deve comunicarle? Quale linguaggio comprensivo e

comprensibile deve adottare? Quali le nuove modalità di approccio verso le giovani coppie, che pur mantenendo validi gli autentici valori cristiani, non sempre sono disposte ad accettare direttive pre-confezionate e non sufficientemente motivate? Come reagire a quanto emerso dall'indagine presentata nel testo di A. Matteo *"La fuga delle quarantenni"* in cui l'autore individua in quella del 1970 la generazione del distacco tra l'universo femminile e la Chiesa? La distanza delle quarantenni è solo colpa della Chiesa?

6. La Provvidenza quale silenziosa presenza e quale accoglienza e protezione di Dio

Il brano di *Rt 2,4-13* ci mostra l'incontro di Rut con Booz e la benevolenza di questi: le sue prime parole a Rut indicano già una relazione personale e di protezione (*"Ascolta figlia"...*). Booz è colui che osserva il precetto dell'accoglienza dello straniero (cfr *Lv 19,9-10; Dt 24, 19-21*), secondo cui i poveri, le vedove ed i forestieri avevano il diritto di raccogliere i resti della mietitura e della vendemmia per garantirsi la sussistenza. Il tempo della mietitura nasconde anche pericoli. Le donne, specie le più indifese come le vedove e le straniere, erano a rischio di affronti ed abusi sessuali. Dà ordine che Rut non venga importunata e quindi se ne fa custode e garante. Si scorge poi un'azione liturgica che i protagonisti svolgono e che si apre con il saluto di Booz ai mietitori e nella loro risposta. *Egli disse ai mietitori: "Il Signore sia con voi! Ed essi gli risposero: "Ti benedica il Signore!" (Rt 2,4)*. Tutto ciò è ben più di un saluto od un augurio, rappresenta il segno di una visione delle relazioni umane alla luce di quella fondamentale con Dio. Questi lavoratori sono consapevoli di stare alla presenza di Dio, pur nella fatica del lavoro. Anche Rut ha vissuto la propria giornata nella stessa consapevolezza. È rimasta infatti in piedi fin dal mattino e questa non è certo la posizione di una spigolatrice, bensì quella di chi prega e si pone di fronte al Signore consapevole della propria povertà, ma anche della propria dignità di creatura amata e voluta da Lui. Rut rappresenta inoltre colei che va "dietro ai mietitori", immagine del discepolo che segue il Maestro, dopo aver lasciato "padre, madre, patria per andare presso gente che non conosceva". Anche la sequela conosce le tentazioni: mettersi davanti al Maestro, non distaccarsi dalla sicurezza della casa, piantare le tende dove si sta bene. Affrontare la ripetitività e la stanchezza che ne derivano. La vicenda di Rut e Noemi mostra come sia possibile coniugare unità e diversità, come superare la categoria del nemico (o dello straniero) fino ad amare un'altra Patria come la propria. Significa soprattutto credere in Cristo crocefisso dando prova visibile e consapevole della sua protezione.

L'attualità di Rut: emerge come la vicenda di Rut e Noemi evidenzia la possibilità di coniugare unità e diversità per superare la categoria del nemico (o dello straniero) fino ad amare un'altra Patria come la propria. Sarà Rut, la straniera, a "costruire la casa", espressione forte che allude alla fondazione della dinastia davidica (*2Sam 7,27*). Tutto ciò evidenzia la forza "sconvolgente" della Provvidenza e significa soprattutto credere in Cristo crocefisso dando prova visibile e consapevole della sua protezione.

Ci si può chiedere: ci rivolgiamo con fiducia alla Provvidenza oppure preferiamo affidarci alla sorte o al caso? Che identità cristiana trasmettiamo alle nuove generazioni? Riusciamo, partendo dal concetto di imperfezione, che è capacità di vita, a ricominciare pazientemente da capo ogni giorno compiendo gli stessi gesti, alla ricerca di una relazione con l'altro?

* * *

Il CIF (Centro Italiano Femminile) di Carpi prima di iniziare, nel maggio 2011, in collaborazione con il Gruppo Sposi della Parrocchia S. Agata di Carpi, un'indagine sulla coppia, ha presentato la figura biblica di Rut quale modello di straordinaria fedeltà e profondo attaccamento al Dio d'Israele. Alcune amiche presenti, nella veste di componenti della Pastorale Familiare Diocesana o quali rappresentanti dei "gruppi sposi parrocchiali", hanno introdotto l'argomento ripercorrendo storicamente le tappe del percorso di emancipazione femminile e dei ruoli nella coppia secondo il concetto di reciprocità. A tale riguardo si evidenzia come la convinzione di Luce Irigaray che "l'unica cosa da pensare fosse la Differenza" era suggestiva, ma non priva di ambiguità per una visione cristiana della donna. Una forte sollecitazione a ripensare l'identità dell'essere donna scaturì dalla Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem* (1988), che rileggeva in chiave biblica e con notevole sensibilità moderna, l'unità duale dell'essere umano in termini di uguaglianza e di differenza.

Ecco allora che la riconciliazione tra maschile e femminile arriva proprio nel superamento del dominio dell'uomo sulla donna. Ed arriva nel riconoscere la diversità come ricchezza, e non attraverso un rapporto di potere, di dominio e di violenza. Si trattava di un'apertura "profetica", che recuperava alcune positive intuizioni del pensiero femminista e sollecitava in ambito cattolico un'ulteriore elaborazione. Il CIF, alla luce di quel documento, si impegnò a livello nazionale e territoriale a promuovere iniziative di approfondimento in ambito ecclesiale e civile, offrendo occasioni di confronto tra donne di diversa ispirazione. Le coppie di sposi, che hanno partecipato agli incontri, hanno dimostrato maturità e consapevolezza della complessità della situazione attuale, dei condizionamenti che si subiscono quotidianamente, evidenziando soprattutto le proprie responsabilità e potenzialità. Le tematiche trattate hanno costituito un primo approccio per mettere a punto situazioni inerenti l'equilibrio e la stabilità di coppia. Ne è emersa una buona disponibilità a mettersi in gioco per ritrovarsi "più ricchi e completi", certi che la condivisione della fede rappresenta una buona modalità di partenza per il percorso di vita comune. □

Nadia Fodi Gherardi

secondo modulo: Debora Jonelli

Ester

1. Introduzione

Il Libro di Ester appartiene ai libri storici della Bibbia e narra l'origine della *festa dei Purim* (esplicitamente ricordata in 9,26), che in ebraico significa "sorti": si tratta della festa in cui viene celebrato il "capovolgimento delle sorti", della fortuna. Il termine *pur* compare nel testo quando Aman decide di stabilire "a sorte" il giorno in cui gli ebrei dovranno essere sterminati (3,7). La sorte cade il 13 di Adar, giorno in cui si celebravano le feste orgiastiche persiane ed era facile scatenare la folla. Ancora oggi la celebrazione della festa ebraica inizia in quella data e termina il giorno successivo al sorgere delle stelle. Tutto il racconto ruota quindi intorno al tema della sorte, prima negativa verso gli ebrei e poi ribaltata in positivo dall'intervento del Signore.

La festa inizia con un digiuno, dall'alba al tramonto, in ricordo di quello fatto da Ester per purificarsi e pregare il Signore di salvare Israele dallo sterminio programmato da Aman. Il giorno dopo il digiuno viene letto il Libro di Ester. Esso ci è stato tramandato in due versioni, una in lingua ebraica e una in greco, più lunga dell'altra. La Chiesa cattolica segue la versione greca e, tuttavia, nella versione CEI troviamo anche quella ebraica, poiché entrambe sono ritenute ispirate: i primi dieci capitoli sono presentati in parallelo, mentre i successivi provengono dalla tradizione greca. Tra le due versioni sussistono alcune differenze importanti: nomi, date, sensibilità religiosa. Tuttavia, il permanere di entrambe nel corso dei secoli è segno dell'importanza che la protagonista femminile ha sempre avuto all'interno della tradizione religiosa.

La versione ebraica del testo sembra essere la più antica e risale circa alla metà del II secolo a. C., mentre la traduzione greca è di poco posteriore. Storicamente il racconto si inserisce nel periodo di decadenza dell'Impero Persiano Achemenide. Al principio della dominazione persiana, Ciro il Grande aveva permesso il ritorno in Giudea di un gruppo di ebrei, che aveva potuto ricostruire il Tempio di Gerusalemme. All'epoca, l'Imperatore Persiano portava anche il titolo di Re di Babilonia e rispettava i culti religiosi dei popoli di origine semitica. Fu quindi un periodo di grande tolleranza e caratterizzato dalla convivenza di diverse religioni. La vicenda di Ester si svolge in un'epoca successiva a quella di Ciro, durante la quale si diffusero culti orgiastici provenienti dalla Grecia e l'Imperatore Artaserse II cercò di imporre il culto di Afrodite, anche agli ebrei. La richiesta di portare a corte le fanciulle del regno (2,2) può essere facilmente interpretata come una strategia per prendere ostaggi dalle famiglie più in vista delle popolazioni sottomesse. In questo contesto si comprende meglio come mai Mardocheo abbia impedito ad Ester di parlare delle proprie origini (2, 10): in questo modo egli intendeva proteggerla da quanti l'avrebbero costretta ad adorare divinità fasulle.

In questo contesto di decadenza, mentre Ester diviene regina, Aman, discendente del popolo di Amalek, da sempre ostile agli ebrei, si guadagna la fiducia di Assuero e diviene primo ministro. Ester riesce a smascherare il malvagio Aman di fronte al re, ma non ottiene la revoca del decreto da lui emanato contro gli ebrei, poiché la legge del regno non lo permetteva (8,7-8). Ottiene però che gli ebrei

vengano autorizzati a difendersi. Da questa richiesta deduciamo che la condizione del popolo era di totale sottomissione ed esposto alle violenze di chiunque.

Nel momento di maggior pericolo, il racconto ci informa che Ester chiede a Mardocheo di riunire in preghiera le comunità ebraiche. Dobbiamo supporre che egli sia stato in grado di organizzare un'alleanza di popoli semitici contro i popoli medi-persiani che erano loro ostili, poiché nonostante il decreto contro i giudei non fosse stato revocato:

«Tutti i capi delle province, i satrapi, i governatori e quelli che curavano gli affari del re diedero man forte ai Giudei, perché il timore di Mardocheo si era impadronito di essi. Perché Mardocheo era grande nella reggia e per tutte le province si diffondeva la fama di quest'uomo; Mardocheo cresceva sempre in potere» (9,3-4).

Il testo però precisa che gli ebrei non si diedero al saccheggio (9,15.16), per rispetto alla libertà religiosa altrui e dimostrando così di aver caro il sistema di alleanze.

Mardocheo diviene primo ministro al posto di Aman e in tal modo l'Imperatore ristabilisce l'equilibrio e la stabilità nell'Impero attraverso un'accorta distribuzione dei poteri tra le stirpi semite e quelle indo-europee.

Se, da un punto di vista biblico, la storia di Ester spiega l'origine della festa dei Purim, da un punto di vista storico essa è inserita in un'epoca di cambiamento degli equilibri politici.

2. Da straniera a regina

La figura di Ester tratteggiata nell'omonimo Libro biblico esprime fedelmente la condizione femminile dell'epoca: priva di diritti, una volta rimasta orfana, Ester viene affidata al cugino (2,7). I manoscritti riportano versioni diverse: la versione greca dice che Mardocheo l'aveva allevata per prenderla in moglie; il testo ebraico, invece, afferma che Mardocheo l'aveva presa come propria figlia. Il giudaismo posteriore, infine, ha accolto la lezione greca e fa di Ester la moglie di Mardocheo. Ai fini della storia la situazione in realtà cambia poco: in ogni caso la donna è passata dalla tutela dei genitori a quella del cugino. Dal testo sappiamo che Mardocheo si trova a Susa perché era stato deportato da Gerusalemme ai tempi di Nabucodònosor, re di Babilonia (2,5). Comprendiamo quindi che Ester è soggetta alla tutela del parente e del popolo presso cui è stata deportata.

Il significato del nome della protagonista rimane dubbio: nella versione greca è chiamata "Ester", forse di origine babilonese e significa "nascosta". Altri lo fanno risalire al persiano *stareh* "stella". Nel TM essa è chiamata "Hadassa", "mirto". Il significato del nome aveva una certa importanza per i redattori biblici: spesso i nomi dei protagonisti di un racconto manifestano nel loro nome il significato della loro storia. Per questa ragione, forse il significato di "nascosta" è quello che meglio descrive la sua storia, poiché soltanto al culmine della vicenda lei rivelerà al re le sue origini (2,10; 7,4; 8,6).

Nel racconto biblico, Ester vive sottomessa a Mardocheo fino a quando il re fa pubblicare un decreto (2,8) per trovare una nuova regina dopo aver cacciato Vasti. Infatti quest'ultima era stata allontanata dal re per avergli disobbedito. Egli voleva presentarla ai suoi ospiti per mostrarne la bellezza e lei si era rifiutata di comparire davanti a loro. Allora il re consulta i dignitari di corte, i quali ritengono che questo affronto avrebbe potuto sobillare le altre donne del regno e far sì che esse mancassero di rispetto ai propri mariti. Di fatto, la regina era proprietà del re come ogni donna lo era del capo della propria famiglia, e per questa ragione era intollerabile il rifiuto di

Vasti. Il re loda della sua regina la bellezza, come fosse un trofeo. Di Ester anche si dice che viene scelta dal re straniero perché era bella. Soltanto lo sviluppo della vicenda mostrerà altre doti lodevoli della giovane, che per i redattori biblici sono più importanti della sua bellezza esteriore.

Uscita di scena Vasti, la storia dei vari personaggi e dei loro popoli si intreccia: fino a quel momento gli israeliti erano solo uno dei tanti popoli sottomessi al re. Ora, dal momento che il re cerca una donna per sostituire la regina allontanata, Ester viene portata alla corte assieme alle altre donne del regno (2,8-9). La sua bellezza e la sua grazia ne fanno la preferita e il re la sceglie come regina. Ester passa dalla tutela del parente a quella del palazzo. La legge le proibisce persino di presentarsi al re, se non è chiamata da lui, pena la morte (4,11.16). Il ruolo di regina non le garantisce un'autonomia, ma semplicemente attesta la sua appartenenza al sovrano.

La vicenda di Ester si mostra fin dall'inizio legata a quella del suo popolo e, anzi, proprio questa sua appartenenza si rivelerà essere l'elemento significativo della storia. Il racconto non si presta ad essere interpretato come una versione antica di Cenerentola, poiché ogni dettaglio sarà determinante per mettere in scena una trama più complessa, che va ben oltre il cambiamento di *status* della giovane: come spesso accade nella Bibbia, la vicenda del singolo si ripercuote in quella del suo popolo e gli eventi negativi si rivelano fondamentali per risolvere la situazione di pericolo (4,14 e cf *Gn* 45, 7). La fede si rivela essere l'arma vincente contro il potere politico (4,17), ribaltando così le aspettative umane della vicenda. Infine, nonostante il cambiamento di *status*, Ester non si insuperbisce, ma usa il suo ruolo per il bene del suo popolo (4,13.16-17; 8,5-6), cioè continua a identificarsi con esso.

Mardocheo viene presentato come un giudeo osservante: egli si inginocchia solo davanti a Dio e mai di fronte ai dignitari del re. Questo suo lodevole zelo diviene motivo di offesa e di astio da parte di Aman, il braccio destro del re, e avrà notevoli conseguenze su tutto il popolo di Israele. Ester e Mardocheo sono modelli di fede: lei è la donna che rimane fedele al suo Dio, anche quando è costretta a vivere nella corte di un re straniero. Mardocheo, a sua volta, non riconosce altra autorità se non quella del suo Dio. Nella preghiera che egli rivolge al Signore, sente il bisogno di giustificare il mancato inchino ad Aman (4,17), nonostante ben prima abbia mostrato fedeltà al re, rivelandogli una congiura ordita contro di lui (2, 21-23). Anche questo episodio si rivelerà provvidenziale, poiché il re farà portare in trionfo Mardocheo proprio il mattino in cui Aman voleva impiccarlo (6,4-12). Vediamo quindi che ogni dettaglio della vicenda non rimane isolato e fa parte di una trama più complessa, nella quale Israele si trova in pericolo e poi viene salvato dall'intervento di Dio.

3. La figura di Ester

Gradualmente il racconto biblico si sviluppa tessendo l'intreccio tra le vicende di corte, lo zelo religioso di Mardocheo, il cambiamento di status di Ester, il popolo di Israele e il re che si mostra zelante verso le leggi del proprio regno (1,15; 8,7-8), ma comunque benevolo verso Ester. La trama non è priva di *suspence*, poiché – se in principio il divenire regina di Ester poteva essere interpretato come un vantaggio personale – quando la vicenda coinvolge tutto il popolo, lei si trova in pericolo. Da lei dipende la salvezza del suo popolo, ma nel caso in cui dovesse fallire, sarebbe la prima a morire. Qui il personaggio di Ester mette in scena l'umiltà e la forza della vera fede, che è consapevole del fatto che non da lei dipende l'esito finale, ma da Dio ed è a Lui che si rivolge. Se, storicamente, possiamo supporre che sia riuscita a persuadere il re con la sua grazia e l'astuzia, la narrazione mette in scena la disposizione interiore di questa donna, che si rivolge a Dio, mostrando così di non confidare nel fascino della

sua bellezza, né nel suo ruolo di regina. Al contrario mostra piena consapevolezza del fatto che tutto dipende da Dio (4,17).

Questo libro biblico ci mostra un personaggio fragile e forte nello stesso tempo: una donna priva di diritti che, suo malgrado, conquista uno *status* sociale importante. Gradualmente, si comprende che tutto ciò serve a compiere non il suo destino individuale, ma quello del suo popolo. Nel momento più critico e più difficile lei ritrova la sua forza in Dio. Spesso nei racconti biblici Dio si serve di persone umili per realizzare i suoi piani: in ciò la tradizione biblica non conosce differenze di *status*; anzi, quanto più la persona di cui si serve è umile, tanto meglio emergerà la grandezza di Dio. Nonostante il racconto sia pienamente inserito nell'ordine sociale dell'epoca, gli autori biblici attribuiscono a Dio una certa noncuranza per gli aspetti contingenti: semmai essi diventano strumenti per realizzare i suoi piani e così il cambiamento di status di Ester non viene lodato, mentre viene dato risalto allo strumento di salvezza che esso diviene per il suo popolo.

Il giudizio degli autori biblici non si basa sulle logiche umane, al contrario: qualcosa viene apprezzata o meno a seconda della funzione che svolge nella realizzazione di un piano divino. Per esempio, diventare moglie di un re straniero, per la mentalità dei redattori biblici, significa rischiare di abbracciare altri culti e, quindi, perdere la propria identità di israelita. La tradizione biblica è attraversata in molti modi dal timore di perdere la propria identità attraverso la creazione di legami con gli stranieri. Per gli ebrei era una questione di sopravvivenza: integrarsi significava perdere le proprie tradizioni per acquisirne altre, straniere appunto. Ma il popolo di Israele, che non abita una terra in modo stabile, si identifica come tale in funzione di due elementi: i rapporti di sangue e il comportamento (religioso). Diventare regina di un popolo straniero poteva avere una funzione positiva soltanto se poteva assicurare la sopravvivenza di Israele come popolo.

La dinamica del racconto si svolge, paradossalmente, attraverso la sottomissione di Ester agli eventi. L'immagine della donna passiva che abbiamo nella prima parte del racconto, alla luce della seconda parte possiamo rileggerla come ciò che rende possibile la salvezza di Israele. Per salvare il suo popolo è pronta a mettersi in gioco, dimostra coraggio e astuzia, infatti solo dopo essersi assicurata la benevolenza del re gli rivela le proprie origini (7,3).

Anche il comportamento di Mardocheo svolge un ruolo importante: è a causa del suo zelo religioso, infatti, che lui e il suo popolo sono messi in pericolo. Ma la malvagità del nemico emerge dalla sproporzione della vendetta: per vendicarsi di ciò che ritiene essere l'affronto da parte di un solo uomo, Aman reagisce chiedendo lo sterminio del suo intero popolo.

Per risolvere l'intrigata trama che è venuta a crearsi a causa delle rivalse e delle contrapposizioni maschili, Ester non ordisce un altro inganno, non segue la logica umana, ma si affida completamente a Dio. In questo atteggiamento è riposta non solo la fede, ma anche la saggezza di chi sa che non tutto nella vita dipende da noi e che bisogna saper affrontare le situazioni con fiducia e con la capacità di accettare quanto accade, come parte di un piano divino a volte imperscrutabile.

Debora Jonelli

tetzo modulo Marinella Gualchi

Marta

Marta è passata nell'immaginario collettivo come la donna che non aveva capito nulla, che aveva scelto la parte peggiore, e tutto ciò per aver chiesto di essere aiutata nella fatica casalinga dalla sorella che invece stava tranquillamente seduta ai piedi di Gesù, mentre lei sgobbava in cucina per ospitare quell'amico del fratello che magari capitava improvvisamente a casa e si fermava pure a mangiare e a dormire.

Ma il dialogo che intesse con Gesù, sebbene breve e scarno, ci fa intravedere una donna a tutto tondo che merita di essere affrancata dalla frettolosa annotazione di quella che ha scelto la banale cura domestica invece della più importante ricerca spirituale.

Le qualità di Marta che traspaiono dal suo comportamento sono molteplici e le fanno onore.

Una donna da riscoprire

Marta, innanzitutto, possiede il senso dell'accoglienza e dell'ospitalità che le fa aprire volentieri la sua casa agli amici del fratello che diventeranno anche i suoi amici.

(Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò)[Luca 10,38].

L'ospitalità era per lei, come d'altronde per il suo popolo, un pilastro del rapporto con gli altri, e il desiderio di ben accogliere questi amici (Gesù non viaggiava mai da solo) la spinge a farsi subito in quattro per loro affinché si sentano a loro agio e ben serviti.

Come tutte le donne, sa che gli uomini amano la buona tavola e dunque il suo pensiero e la sua azione sono impegnati a realizzare qualcosa che possa soddisfarli al meglio.

Ella possiede la capacità intuitiva propria di molte donne; ciò le permette di cogliere al volo le situazioni e i bisogni degli altri e il suo senso pratico la porta a scegliere con realismo la strada da seguire: anche in occasione della morte del fratello il realismo non l'abbandonerà.

(Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni»)[Giovanni 11,39].

Marta inoltre è animata da una grande volontà e da un profondo spirito di servizio che la spinge a mettersi subito al lavoro per gli altri senza delegare e senza perdersi in inutili convenevoli; ella non tiene in alcun conto le proprie esigenze, volta com'è a predisporre tutto ciò che serve per onorare come si conviene le persone che onorano della loro visita la sua casa e in primo luogo quel profeta che oggi si è fermato proprio da lei.

Non solo, ma è probabile che Marta, conoscendo Gesù, avesse già apprezzato le sue parole; ciononostante rinuncia a fermarsi con lui, ma si adopera subito per

offrirgli quell'ospitalità che, lo sappiamo, Egli apprezza tanto da farne un tramite per comunicare con le persone.

In ultimo, tenuto conto del tempo in cui viveva, dimostra coraggio e schiettezza nei suoi rapporti con Gesù che ella tratta con rispettosa ma serena confidenza, osando interromperlo per richiamarlo a sostenerla nel suo impegno e a invitare la sorella al suo dovere di servizio.

(Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non ti importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».)[Luca 10,40].

Questo atteggiamento depone secondo me a suo favore, poiché ci si rivolge con tale sincerità e schiettezza solo a coloro che sentiamo vicini a noi – a chi è, per così dire, "di famiglia" – e con i quali non usiamo formalità di fredda cortesia, ma che con fiducia sentiamo di poter coinvolgere nella nostra quotidianità.

Testimone della vocazione al servizio

Marta con il suo pronto operare esprime la vocazione di molte donne che infaticabilmente agiscono nella società e nella chiesa e che scelgono il servizio come stato di vita, rinunciando spesso al tempo per se stesse.

Come non pensare a tutte le donne – consacrate e non – che lavorano senza risparmiarsi a servizio degli ammalati, dei bambini, dei poveri nelle nostre città impoverite, nelle lande di solitudine e dolore che sono le case per anziani o le comunità per i bimbi abbandonati, e ancor più in terra di missione, tra mille difficoltà pratiche e disagi sia fisici che psicologici?

Come non pensare a tutte le donne che silenziosamente, all'interno delle famiglie, sostengono il ruolo spesso misconosciuto, e oggi a volte anche deriso, del cosiddetto "angelo del focolare"? Espressione, questa, che ci richiama la figura dell'angelo custode: presenza silenziosa ed invisibile ma attenta a tutte le necessità di coloro che gli sono affidati.

Spesso esse subiscono anche l'umiliazione di essere considerate, secondo i parametri sociologici e statistici della nostra società "monetizzata", soggetti non produttivi, e magari accusate in famiglia di "stare tutto il giorno in casa a far niente", poiché il prodotto del lavoro domestico ha una brevissima vita e passa per lo più inosservato a un occhio superficiale.

E oggi possiamo anche considerare un'altra categoria di donne dedite al servizio più umile, quello della cura degli anziani delle nostre famiglie. Spesso esse sono malviste nella nostra società, non capite nel grande sacrificio che hanno sopportato lasciando nei paesi lontani i figli anche piccoli per venire a procurare loro i mezzi per una vita dignitosa.

A prima vista, quindi, il dialogo che intercorre tra Marta e Gesù suscita una reazione indispettita: ancora una volta, il lavoro casalingo sembra essere disprezzato e colei che vi si dedica criticata e sminuita!

Onestamente devo dire che il primo sentimento che mi suscita è di solidarietà con Marta, ricordando appunto come tante volte la fatica della cura domestica venga sminuita di valore, sebbene abbia come obiettivo quello di rispondere ai bisogni primari e imprescindibili dell'umanità.

Al posto di Marta mi verrebbe spontanea una risposta (e non è detto che la sua schiettezza non gliel'abbia suggerita): "Se anch'io mi siedo ad ascoltarti, che cosa mangerete e dove alloggerete?"

Gesù e Marta: un cambio di prospettiva

Però Gesù quasi sempre ci sorprende con atteggiamenti inaspettati che non vogliono contrastare il buon senso umano e le buone intenzioni delle persone (che egli sempre apprezza ed accoglie così come sono senza giudicarle), ma che ci aprono a orizzonti più ampi che il nostro limite spesso non ci permette di cogliere.

Egli infatti non rimprovera Marta: oltretutto non pare proprio che abbia disdegnato l'accoglienza che lei gli dedicava, tanto che tornava spesso in quella casa. Sicuramente Gesù apprezza il senso di ospitalità che la anima e, sicuro di ciò, si ferma volentieri a casa sua.

Ma la sua risposta evidenzia quali siano nella logica di Dio le priorità da non dimenticare e che devono dare senso a tutta la nostra vita, anche nelle sue manifestazioni concrete.

(Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose...»)[Luca 10,41].

Ciò che Egli sottolinea con la risposta, a prima vista noncurante della fatica di Marta, è sulla stessa linea dell'immagine dei fiori del campo che non mietono né tessono, eppure sono più belli degli abiti di Salomone, e successivamente del suo invito a non preoccuparci di ciò che vestiremo e di ciò che mangeremo perché per Dio noi valiamo più dei fiori del campo.

Ciò che Gesù ci annuncia è che Dio guarda nel profondo del nostro cuore e non cura l'esteriorità, la formalità, l'esibizionismo; che Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno davvero e a noi chiede di discernere nella nostra vita le priorità senza lasciarci sopraffare dal contingente, ma sapendo dare il tempo giusto alle cose giuste.

Ciò che egli coglie nell'operare di Marta non è il darsi da fare – che è giusto e doveroso – ma la compulsione, l'affanno, la fretta, la preoccupazione prioritaria per le cose materiali.

Marta nella nostra vita

Alla luce della semplice e scarna risposta di Gesù, nel suo stile diretto ed essenziale, possiamo guardare a Marta, ma soprattutto a noi, nel nostro operare quotidiano per confrontarci con il Suo messaggio.

Forse sia Marta che noi ci lasciamo opprimere dalle preoccupazioni materiali, dalla ricerca del risultato immediato, dal desiderio un po' narcisistico di far bella figura, spingendoci a curare troppo l'apparenza, a farci spendere il tempo nelle cure esteriori.

Spesso queste preoccupazioni frenano il nostro accogliere gli altri, il nostro *sederci* per scegliere la parte migliore che è la condivisione, l'ascolto paziente, la partecipazione sincera alla vita dell'altro che si ferma da noi e che ci chiede soprattutto amore più che una tavola imbandita.

Forse noi, a differenza di Marta, nella nostra cultura dell'indifferenza, spesso per il nostro personale benessere o, meglio, per il nostro "quieto vivere", dimentichiamo l'ospitalità e non pensiamo assolutamente di farci in quattro per ospitare qualcuno a scapito delle nostre comodità o sicurezze. Anzi, la cura per l'esteriorità trasforma le nostre case in musei di ninnoli per salvaguardare i quali rinunciamo ad accogliere in casa chi potrebbe disturbare il nostro vacuo ed effimero ordine.

Forse noi e Marta guardiamo troppo all'orizzonte ristretto del benessere materiale e della soddisfazione immediata e non siamo capaci di alzare lo sguardo

alla cura del nostro spirito, alla ricerca del pane di vita che è Gesù, e che dà sapore anche al pane reale che con semplicità possiamo e dobbiamo spezzare con i fratelli.

Forse noi e Marta, anche quando ci impegniamo per il bene degli altri, cerchiamo a volte l'approvazione e pretendiamo un riconoscimento, dimenticando lo spirito di gratuità che ci ha testimoniato il Signore.

Forse noi e Marta, in fondo, proviamo invidia verso chi ha opportunità migliori delle nostre, o un sentimento di rivalsa quando ci pare che gli altri facciano meno di noi, e cerchiamo allora di farli desistere, a nostro vantaggio.

«Signore, non ti importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti».[Luca 10,40].

Gesù indica a Marta e a noi, nella scelta della sorella Maria, la capacità di sedersi per ascoltare in profondità la Parola di Dio e nutrirci in primo luogo di essa, facendone fonte di vita autentica; ci suggerisce di accoglierlo non tanto vistosamente (cerimonie sontuose, crocefissi appesi ai muri o alle scollature, pie pratiche, quadri votivi...), ma piuttosto nel nostro cuore per averlo compagno in ogni momento della nostra vita e testimoniare in essa con il nostro servizio silenzioso, quieto, attento ai veri bisogni dell'umanità che incontriamo!

Una donna completa: Maria di Nazareth

Nel Vangelo troviamo una donna che ha saputo coniugare le due anime di Marta e Maria riunendo in sé un profondo senso di servizio e di operosità, un silenzioso, ma attento, ascolto della Parola di Dio e un'accoglienza senza se e senza ma di Gesù.

Questa donna è la fanciulla di Nazareth che accoglie l'annuncio dell'Angelo fidandosi della chiamata di Dio e prontamente affronta fatiche e disagi per mettersi a servizio della cugina lontana, per obbedire alle leggi del suo paese e per salvare il suo bambino dalla furia omicida dei potenti.

È la Madre rispettosa di un Figlio che non comprende appieno, che segue la sua vocazione allontanandosi da lei, ma di cui ella si fida senza fare domande fino a credere per prima nella sua capacità di compiere miracoli per la salvezza degli uomini.

È la Madre che sopporta da sola il peso della vita di una vedova senza nulla pretendere dagli altri e neppure dal Figlio.

È la Madre che sopporta il dolore più atroce: quello di vedere suo Figlio processato e giustiziato come un delinquente senza dubitare per un istante di Lui.

È la donna che accetta di accogliere in Giovanni una nuova figliolanza secondo il volere del Figlio di Dio.

È la donna che rimane fedele a coloro che il Figlio si è scelto, condividendo con loro le paure e i pericoli per sostenerli e servirli.

Il nostro cammino deve dunque partire dall'ascolto fiducioso di Gesù insieme con Maria, per cooperare nel mondo alla costruzione del Regno con la solerzia e l'operosità di Marta! □

Marinella Gualchi

Maria di Màgdala

Gesù, nel momento della sofferenza, ha conosciuto pochi amici fedeli. I forti, coloro che giuravano una totale fedeltà e che vantavano di avere un coraggio che avrebbe superato il rischio della morte, scappano spaventati; rimangono solo i "deboli", una madre, un ragazzino, poche donne: tra queste c'è Maria di Màgdala.

Un'amica tenace, Maria di Màgdala

Tra tutti costoro Maria di Màgdala è la più "debole", colei che vorremmo "annotata in margine" tra le donne che seguono Gesù, eppure – come sottolinea Marco nel suo vangelo –

Risorto al mattino del primo giorno della settimana, apparve per primo tra tutti ("primo" inteso anche come più importante) a Maria Maddalena, dalla quale aveva scacciato sette demoni" (Mc 16,9).

Maria è una donna sanata da sette demoni, una donna che ha conosciuto un male interiore, sia esso fisico o morale, ha attraversato forse il disprezzo e la solitudine e per questo non si spaventa facilmente. Lei resta sotto la croce, è una donna testarda che prepara unguenti per cospargere il corpo di un amico morto, anche se non sa come rotolare via la pietra tombale che la separa da Lui...

Con un po' di maggiore "buon senso" chiunque altro avrebbe desistito... ma Maria di Màgdala è una donna che non abbandona. Quando si reca al sepolcro e scorge la tomba vuota corre da Pietro e Giovanni, ma poi ritorna nel luogo del totale distacco dal suo amico e Signore Gesù.

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù (Gv 20, 11-12).

Ritornata nel giardino della sepoltura si china a guardare dentro il sepolcro: cerca il suo morto!

Le lacrime di Maria di Màgdala e le sue grida sono così inconsolabili da determinare una presenza: "due angeli in bianche vesti". Gli angeli non si rendono presenti né per Pietro né per Giovanni. Sono lì per lei per frenare il suo pianto, per stupirla, per consolarla nella meraviglia di una visione celeste. Ma Maria non si stupisce, come avrebbe dovuto, non si accontenta della visione celeste, né di altro strepitoso segno, non cerca "surrogati" del suo Signore, sebbene luminosi come il Paradiso.

Nulla la sbalordisce, e soprattutto nulla la consola, cerca il suo amico "cadavere".

Ci sorprende che non chieda agli angeli, "come mai siete qui? che cos'è avvenuto"?... o altro... Maria non chiede, ma ribadisce soltanto l'origine del suo dolore:

Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto (13).

È stato portato via dalla sua vita la fonte della sua Speranza, una speranza che credeva perduta per sempre quando era prigioniera di sette demoni, prima di incontrare Gesù, il suo liberatore. Ora Gesù, la sua Speranza, è stata crocifissa, tradita, uccisa e sepolta, e a Maria non resta altro da fare che ricercare una Speranza, "cadavere", nella nostalgia!

Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù (14).

Vedere non sempre coincide con "sapere"! È impossibile intravedere la vita se si cerca solo la morte, è impossibile intravedere il bene se si ricerca solo il limite e l'errore. Non basta "ricordare" per sapere, non basta ripensare all'origine della propria innamorata adesione a Gesù per essere certi di seguirlo ancora...

Eppure Maria sa tutto questo; lei era "morta" agli occhi di tutti, segnata, insalvabile, eppure in lei il più profondo buio era stato vinto dalla luce piena e Gesù l'aveva del tutto riscattata, amata, scelta come amica e discepola... Maria conosce la speranza: lei è stata salvata dalla Speranza, ma ora è avvolta in un buio profondo, il buio di chi "osserva" senza "scorgere"...

Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo» (15).

Maria continua a confondersi, Gesù è per lei ormai solo un custode del giardino dei morti... È davvero grande la sua tristezza, la sua Speranza è cancellata e tutto ciò che riguarda Gesù, ai suoi occhi, è ormai contaminato dalla morte: Gesù, non è altro che un trafitto, l'Amico di un tempo passato, una memoria da "profumare" che non emana più un profumo proprio...

Maria è in una "notte oscura" (come direbbe San Giovanni della Croce), attraversa una "notte" della fede nella quale le paure e le sconfitte spezzano il cuore riaprendo ferite antiche. Sebbene liberata per sempre da Gesù dai sette spiriti che la rendevano prigioniera, ora sembra prigioniera del tutto della "morte", della "nostalgia", del continuo volgersi indietro per avvolgere la vita su se stessa piuttosto che aprirla ancora alla Speranza.

Gesù non è il custode di un giardino di morti come in un Eden eternamente maledetto, anche se moriamo ancora e ancora egli non è venuto a fare il portinaio delle ombre, ma è il Signore della Vita, la Nostra Speranza, il nostro unico Amico Fedele.

Maria.... Rabbuni

Nelle lettere alle Chiese, l'Apocalisse (2,17 e ss.) parla di un nome nascosto che solo chi riceve e chi lo dona conosce pienamente:

Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: Al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve.

È il nome del nostro essere e non del nostro apparire, è ciò che è celato a tutti, ma non a Dio, è qualcosa che è in noi, ma sconosciuto perfino a noi stessi finché il

Signore stesso non ce lo rivela. Quel nome "nascosto" ci rivela un rapporto unico, un amore senza confini tra noi e il Signore: è il nome che ci fa vedere oltre ogni apparenza!

Gesù le disse: «Maria!» (Gv 20,16).

Gesù ha pronunciato il nome della sua amica e discepolo molte volte fin dal primo momento in cui l'ha salvata, quella voce è nota a Maria, eppure non è stata riconosciuta in colui che veniva visto come il custode del giardino dei morti... Ora quella voce si fa più intima e chiama «*Maria!*». In quel "*Maria*" c'è di nuovo tutta la premura, la compassione del passato e c'è il risveglio di una speranza smarrita, c'è la forza per riprendere il cammino.

Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro!(16).

Maria si volge ancora una volta ma questa volta non verso il sepolcro, non "indietro", ma "*verso di lui*". Solo volgendosi verso di Lui, la ragazza smette di essere preda della nostalgia pietrificata, della memoria senza rinascita. Lo stesso avviene per noi: quando ci volgiamo verso il Dio vivente sospendiamo il nostro volgerci e rivolgerci su noi stessi in un tormentoso girotondo senza pace. Solo quando udiamo il nostro nome, quello segreto che è in noi, carico di debolezze, di sconfitte, di limiti, pronunciato con amore, solo allora smettiamo di infrangerci come falene ferite dal fuoco e con stupore possiamo dire: «*Rabbunì!*», Maestro mio!

I "tempi" di Dio

L'incontro con Maria di Màgdala "trattiene" Gesù. Egli non può salire al Padre, anche se è questa la prima cosa che "doveva fare" al mattino del primo giorno dopo il sabato. Non può salire perché Maria piange, non può salire perché non può lasciarla così nel dolore e nella solitudine...

Com'è diverso Dio da noi! Il Signore non è strutturato, non è rigido!

Noi lo siamo, spesso in modo così eccessivo da rendere la vita difficile a noi stessi e agli altri. La nostra eccessiva strutturazione, così determinante nel mondo occidentale, è soffocante, ci avvillappa come i rovi che soffocano il seme caduto tra le spine: è un ulteriore affanno che si traveste di efficienza.

Gesù, che sicuramente ha desideri di pienezza e che ama i suoi amici, ha invece spesso mutato il suo "cammino" per improvvisi incontri.

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'»... Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose... (Mc 6, 30-34).

Ciò che era programmato, un riposo con gli apostoli, un tempo di preghiera e dialogo, viene disatteso per una folla "invadente", assetata, dispersa, smarrita.

Gesù non organizza in modo idolatrico il tempo, ma lo immerge nel soffio dello Spirito, per questo sa intrattenersi, rallentare, attendere, chiamare, cercare.

Egli conversa con la Samaritana creando scompiglio tra i discepoli (cf. Gv 4,27); alza gli occhi per chiamare Zaccheo arrampicato sull'albero (cf. Lc 19,7), producendo

confusione nel cuore rigido dei presenti che lo vedono entrare in casa di un uomo considerato "inopportuno".

Gesù sa modificare il suo percorso come il Samaritano della parabola che si avvicina allo sventurato ferito e derubato dai briganti; Gesù sa riorganizzare i tempi previsti per ascoltare la voce di coloro che chiedono:

La madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà» (Gv 3b-5).

Maria Maddalena è la prima che vede il risorto, perché è riuscita a "trattenere" il passaggio di Dio, il Signore non può fare altro che "sostare" con lei prima di ogni altro progetto, per consolarla, per chiamarla con quel nome unico e nascosto, con quell'amore che solo Dio sa infondere nei nostri banali nomi rendendoli unici, amabili... perdonabili...

Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto (Gv 20,17-18).

Nella nostra vita di coppia, di singoli, di lavoratori, di disoccupati, di uomini e donne, ciascuno con la propria storia, non abbiamo più spazio per le lacrime inconsolabili; se piangiamo lo facciamo con quell'orribile compostezza occidentale che ci rende soli, che ci porta a fuggire via per non mostrare all'altro il nostro dolore.

Le lacrime sono la fluidità della nostra debolezza: *Beati coloro che piangono perché saranno consolati.*

A via di ingoiare il dolore nel timore dell'indifferenza altrui rischiamo di diventare indifferenti verso noi stessi e anche verso coloro che amiamo e che ci sono accanto; rischiamo perfino di non piangere più di fronte a Dio.

In tal modo diventiamo "composti", misurati, senza respiro, senza dolore e perciò senza gioia.

Se lasciassimo scorrere il dolore senza timore della nostra e altrui debolezza, se ci sedessimo l'uno accanto all'altro per piangere insieme potremmo scoprire con stupore che l'altro cela lacrime come le mie, solitudini inconsolate come me... e potremmo imparare a piangere insieme gli uni per gli altri. In un sincero stare insieme, scopriremmo una amicizia senza finzioni, una chiesa senza apparenze e una famiglia senza dolorose solitudini...

Le lacrime, sia quelle che scorrono che quelle che permangono nel cuore, "trattengono" Dio, lo avvicinano; Egli non passa mai via in fretta da noi, Egli è colui che resta accanto e non dobbiamo nemmeno preoccuparci di trattenerlo stretto come fece Maria, perché non occorre trattenere Colui che mai ci abbandona... *"Io sono con voi sempre"*. Le lacrime hanno un potere di renderci poveri e nella povertà *"vediamo"* e ci volgiamo verso Colui che sempre pronuncia con amore il nostro nome. Resi veri dalla povertà del nostro limite, riusciamo ad esclamare con Maria: *"Rabbuni", "Maestro mio"*.

Nessun altro Maestro, nessun surrogato del Signore, nessuna nostalgia di una fede di esclusiva memoria, ma il coraggio riprendere con fedeltà e umiltà il cammino seguendo Gesù, il Crocifisso, il Risorto, il Fedele, l'Amico degli uomini. □

Gabriella Del Signore